

## Tre leggi per rinnovare e programmare

Il consiglio regionale si è lasciato alle spalle un'altra intensa settimana di lavoro. Dopo la discussione sull'aborto e sull'assistenza psichiatrica e il varo delle leggi programmatiche per il potenziamento del servizio di trasporto pubblico, nelle ultime sedute è stata la volta della riforma del controllo sugli atti degli enti locali della costituzione delle strutture regionali, delle nomine nei primi quattro enti ospedalieri nell'IRSPeL e nella FILAS.

Si tratta di provvedimenti di notevole rilievo, destinati a modificare profondamente e in termini positivi nella vita sociale, politica e amministrativa della regione. In che modo sarà possibile utilizzare i nuovi strumenti che il Consiglio regionale si è dato? In che misura interverranno sul futuro dei cittadini laziali?

Prima di tutto vediamo IRSPeL e FILAS. Sia l'Istituto di ricerca e studi per la programmazione economica, sia la finanza regionale hanno finalmente rinnovato i propri organismi dirigenti e si sono avviate così verso un processo di rinnovamento di cui si avverranno in modo particolare le piccole e medie imprese (con la FILAS) e la programmazione regionale (con l'IRSPeL). Ci sono comunque le basi per avviare un generale processo di ripresa degli interventi nel campo economico industriale, in modo da avvantaggiare l'intera economia laziale.

Un'altra legge che contribuirà a snellire la vita e le attività degli enti locali è quella che riguarda il sistema dei controlli. Viene superata l'attuale impostazione piuttosto personalistica che ha permesso al presidente del comitato, Valfredo Vitalone, di bloccare decisamente sui delibere delle amministrazioni di sinistra e degli ospedali riuniti. Valga per tutti l'ultimo esempio in ordine di tempo: la bocciatura della delibera del Pio Istituto con cui

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Generalizzando i risultati dell'indagine si arriverebbe a 140 mila fra operai e impiegati che hanno una attività aggiuntiva - Bassissima la percentuale delle donne

che vi ricorrono - Il secondo impiego nel commercio, nell'artigianato, nell'agricoltura e nei servizi

Istituire l'ente per la gestione del collocamento e della mobilità

Quel che nome, basta solo cambiare il nome. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo sviluppo, che il tessuto industriale si colleghi all'immenso patrimonio agricolo del suo « hinterland », che l'edilizia non sia solo quella dei « palazzinari », ma anche quella dei « caselli » sempre più numerosi, ma con una qualità che cogliono un lavoro produttivo, che «serve». Obiettivi nuovi per un movimento che, forse, per troppo tempo ha difeso tutto a qualsiasi costo». Obiettivi nuovi, che certo comporteranno anche «sacrifici».

Ma questa linea è patrimonio di tutto il mondo. Al posto della «Ime» ci si mette la Metal-Sud, la Cavalc, la Lutus e via dicondo. Quello che segue resta sempre uguale. I comunicati sindacali, che denunciano la chiusura di fabbriche, la cassa integrazione, il blocco dei salari, se ne sono sempre sentiti i loro. E non solo per negligenza di chi li serve. La crisi, per tutti, ha gli stessi connotati: uno sviluppo disordinato, la mancata programmazione, gli incentivi a «plogata». Eppure questa Roma, dalle quaranta fabbriche occupate, questa Roma che si limita a montare pezzi prodotti altrove, questa Roma sembra più «meridionale» ha ventimila posti di lavoro disponibili, pronti, c'è però, un ostacolo. Sembrava incredibile, ma questi posti dovranno prima essere «liberati» da chi li occupa.

Non vogliono una «toppa»

Ventimila occasioni di lavoro: a questa cifra si giungono generalizzando un'indagine campionaria sui fenomeni del doppio lavoro fra gli addetti all'industria. Certo, razionalizzare l'esistente non basta. Certo i trecentomila disoccupati della capitale, i centomila iscritti alle liste speciali vogliono ben altro:

non chiedono una «toppa» che è «correttiva», aggiustatrice. Chiedono che Roma pianifichi il suo svilup